

# LA FILOSOFIA VIRTUALE DI PAR- MENIDE, ZENONE E MELISSO UNO SGUARDO ALLE PROSSIME LEZIONI ELEATICHE

## THE VIRTUAL PHILOSOPHY OF PARME- NIDES, ZENO, AND MELISSUS A GLANCE TO THE UPCOMING ELEATIC LECTURES

ROSSETTI, L. (2017). Note: La filosofia virtuale di Parmenide, Zenone e Melisso. Uno sguardo alle prossime Lezioni Eleatiche. *Archai*, n°21, sep.-dec., p. 297-333  
DOI: [https://doi.org/10.14195/1984-249X\\_21\\_10](https://doi.org/10.14195/1984-249X_21_10)

**ABSTRACT:** Queste note hanno lo scopo di dare un'idea delle Lezioni Eleatiche dedicate alla filosofia virtuale dei cosiddetti Eleati. Tali lezioni sono in programma per i giorni 28-30 settembre 2017 durante ELEATICA, nei locali della Fondazione Alario ad Ascea Marina, SA. Queste pagine, e

archai 

n° 21, sep.-dec. 2017

Livio Rossetti, 'La filosofia virtuale di Parmenide, Zenone e Melisso. Uno sguardo alle prossime Lezioni Eleatiche', p. 297-333

così pure i dettagli dell'evento, sono (o saranno) disponibili in italiano e in inglese in [www.eleatica.it](http://www.eleatica.it) e forse anche altrove. Perché 'filosofia virtuale'? Perché con ogni verosimiglianza né Parmenide né Zenone o Melisso ebbero la più vaga idea di ciò che in epoche successive cominciò ad essere chiamato 'filosofia', e perciò non ebbero nemmeno la possibilità di delineare una loro filosofia. Così essi possono essere stati, al massimo, dei filosofi inconsapevoli e involontari, dunque meramente virtuali. Inoltre c'è abbondanza di indizi per pensare che, una volta stabilite le fondamenta della sua dottrina dell'essere, Parmenide omise di sviluppare una compiuta teoria basata su di esse, mentre fu capace di offrire una serie di dottrine su cielo, terra e organismi viventi. Ora, se così stanno le cose, in cosa dovrebbe consistere la sua filosofia virtuale? Nemmeno Zenone pervenne a delineare una sua filosofia virtuale, mentre Melisso sì.

**Parole chiave:** Parmenide, Zenone, Melisso, Eleati, Presocratici, Filosofia, Essere, Contraddizione, Paradossi, Enigmi, Ragione, *Peri Physeos*, Trattato, Platone.

**ABSTRACT:** This paper aims to provide a preview of the Eleatic Lectures on the virtual philosophy of the so-called Eleatics. The Lectures are on schedule for September 28-30, 2017 during ELEATICA, in the premises of the Fondazione Alario, Ascea Marina SA, Italy. These pages, as well as the details of the event, are (or will be) available in Italian and English on [www.eleatica.it](http://www.eleatica.it) and possibly elsewhere.

Why 'virtual philosophy'? Because in all likelihood neither Parmenides nor Zeno or Melissus had the least idea of what, in later times, was considered to be 'philosophy', and therefore they had not even the opportunity to outline a philosophy of their own. So, they may have been, at the most, unaware and involuntary (thus merely virtual) philosophers.

Moreover, there is ample evidence of the fact that, once the foundations of his doctrine of being are set, Parmenides failed to develop a comprehensive theory rooted in them, while he was able to offer a lot of doctrines on sky, earth and living organisms. Now, if that is the case, where should he lay his own virtual philosophy? Similarly, Zeno ended up not outlining a virtual philosophy of his own, while Melissus did.

**Keywords:** Parmenides, Zeno, Melissus, Eleatics, Presocratics, Philosophy, Being, Contradiction, Paradoxes, Riddles, Reason, *Peri Physeos*, Treatise, Plato.

## O. PRELIMINARI. LA FILOSOFIA VIRTUALE

È previsto che le lezioni a me affidate nell'ambito della decima edizione di *ELEATICA*<sup>1</sup> vertano sulla 'filosofia virtuale' di Parmenide, Zenone e Melisso.

Non sfugge a nessuno che sull'argomento non esiste letteratura per la semplice ragione che si è scritto molto su questi tre antichi maestri, ma non anche sulla loro filosofia virtuale (FV). Una prassi più che bimillenaria vuole infatti che essi vengano considerati filosofi a pieno titolo e, almeno Parmenide, un grande filosofo. Eppure ci sono forti motivazioni per passare a parlare non più della loro filosofia ma della loro FV. Basti considerare che, ai tempi di Platone e dello stesso Aristotele, la nozione di "filosofia del filosofo X" non era ancora disponibile. Ciò significa che si cominciò a parlare della filosofia di X (es. di Parmenide) più di un secolo dopo la pubblicazione dei libri di Zenone e Melisso. Perché dunque cominciare facendo ricorso a una categoria così vistosamente antistorica? Il rischio di partire con il piede sbagliato è molto concreto. Basti pensare a quanto riduttiva sia l'immagine che viene accreditata quando si fa di Talete il filosofo dell'acqua, di Anassimandro il filosofo dell'*apeiron*, di Pitagora il filosofo del numero, di Parmenide il filosofo dell'essere, di Democrito il filosofo dell'atomo. Del resto non è meno improprio parlare della *Metafisica* di Aristotele, visto che Aristotele non conobbe questo termine né redasse un libro con questo titolo. Simili schemi e forme di precomprensione semplificano,

---

1 Cf. [www.eleatica.it](http://www.eleatica.it)

archai 

n° 21, sep.-dec. 2017

Livio Rossetti, 'La filosofia virtuale di Parmenide, Zenone e Melisso. Uno sguardo alle prossime Lezioni Eleatiche', p. 297-333

Livio Rossetti, 'La filosofia virtuale di Parmenide, Zenone e Melisso. Uno sguardo alle prossime Lezioni Eleatiche', p. 297-333

ma puntualmente finiscono per nascondere molto più di ciò che mettono in evidenza, per cui può ben essere desiderabile farne a meno per quanto possibile. Da parte mia, confido di mostrare che la decisione di passare da una ricerca sulla filosofia a una ricerca sulla FV di Parmenide e degli altri due parmenidei comporta cambiamenti tutt'altro che intuitivi.

L'epiteto 'virtuale' serve dunque, anzitutto, a ricordare a noi stessi che tanto Parmenide quanto Socrate e molti altri presocratici furono filosofi in maniera del tutto inconsapevole e involontaria per la semplice ragione che non seppero – anzi, non poterono nemmeno desiderare – di essere filosofi e, quel che più conta, la filosofia non poté costituire uno degli obiettivi da loro perseguiti. Pertanto il loro apporto alla filosofia dei posteri è dato dal potenziale filosofico che è stato riscontrato nelle loro idee malgrado la comprensibile assenza di una intenzionalità specifica<sup>2</sup>. Del resto è normale che prima si lancino idee significative e poi si acquisti una certa reputazione, ed eventualmente una qualifica *ad hoc*: non a caso si conoscono anche un *Omero filosofo* (libro di Aldo Lo Schiavo, Firenze 1983), un *Thucydide philosophe* (libro di Pierre Ponchon, Grenoble 2017) e un *Sappho première philosophe* di Fernando Santoro (conferenza del 2017).

---

2 Già Molière ebbe modo di farci sorridere mostrando Monsieur Jourdain che si meraviglia di essere riuscito a formulare una frase ben configurata «senza avere studiato» (*Bourgeois gentilhomme*, atto II). Altre considerazioni sulla filosofia 'spontanea' figurano in Rossetti 2016.

## 1. LA FILOSOFIA VIRTUALE DI PARMENIDE

Questo in generale. Nel caso di Parmenide<sup>3</sup> tutti siamo stati educati a pensare che la sua FV è consistita nella dottrina dell'essere, senza considerare che gran parte del poema era dedicato alla presentazione di insegnamenti di tutt'altra natura, mentre la presentazione della dottrina dell'essere si conclude nel modo più inequivocabile quando la dea dichiara: *En tōi soi pauō piston logon etc.* (B8.50). Se la trattazione sull'essere finiva al verso precedente (B8.49) e il poema proseguiva con alcune centinaia di altri esametri dedicati a una nutrita serie di altri insegnamenti su cielo, terra e organismi viventi<sup>4</sup>, l'uso di ravvisare in Parmenide il filosofo dell'essere e niente altro (o poco altro, quasi che tutto il resto fosse costituito da accessori trascurabili) non può non entrare in crisi anche ammettendo, come dobbiamo, che a quella dottrina egli ha chiaramente riconosciuto una preminenza su tutti gli altri insegnamenti.

Con la frase *En tōi soi pauō* (etc.) la dea si trova infatti a chiudere irrevocabilmente la trattazione sull'essere e a precludersi ogni possibilità di farne un insegnamento dotato di compiutezza, e del resto sono stati impiegati ben quarantanove esametri per

---

3 Sono in dovere di far presente che è ormai prossimo alla pubblicazione un libro su Parmenide. Confido che questo libro, da intitolarsi *Un altro Parmenide*, possa uscire con alcuni mesi di anticipo rispetto a *ELEATICA 2017*. Di conseguenza va da sé che con la prima lezione – e così pure con le considerazioni che ora seguiranno – mi troverò a ripercorrere parte dell'itinerario di ricerca che ha caratterizzato questo libro.

4 Ricordo che ho pubblicato un primo inventario di questi insegnamenti in un articolo apparso su *Chora* nel 2015.

archai ἀρχαί

n° 21, sep.-dec. 2017

Livio Rossetti, 'La filosofia virtuale di Parmenide, Zenone e Melisso. Uno sguardo alle prossime Lezioni Eleatiche', p. 297-333

Livio Rossetti, 'La filosofia virtuale di Parmenide, Zenone e Melisso. Uno sguardo alle prossime Lezioni Eleatiche', p. 297-333

giungere alla conclusione che l'essere è inviolabile (*asulon*: verso 48), è uguale in tutte e direzioni (*pantother ison*: verso 49) e sta uniformemente nei (suoi) limiti (*homōs en peirasi kurei*: verso 49). Questo è un inequivocabile punto di arrivo, dato che nel passaggio dal primo al quarantanovesimo esametro è stata condotta a buon fine una impresa quanto mai impegnativa. Bene, questa grande fatica (richiesta anche all'uditorio) servirà pure a qualcosa. Sarebbe logico attendersi che il poeta abbia cura di farci capire perché mai valeva la pena di fare questa grande fatica, cioè di completare il suo ragionamento. In effetti, un insegnamento così strutturato non si prestava a essere lasciato lì come un edificio concettuale incompleto. Ma dove sono gli sviluppi attesi? Compare da qualche parte una risposta alla domanda "Se l'essere è come la dea insegna, allora..."? La dea di Parmenide non ha offerto *nessuna* risposta e mostra chiaramente di non avere avuto *nessuna* intenzione di offrirla.

Tuttavia schiere di interpreti hanno dichiarato di sapere che i versi 50-52 di B8 ci informano tanto sulla struttura del poema quanto sul suo contenuto<sup>5</sup>, ma su che base lo affermano? A tale scopo è inevitabile valorizzare dichiarazioni collocate *prima* dell'inizio della trattazione sull'essere (gli ultimi versi di B1) e *dopo* la sua conclusione (gli ultimi versi di B8), dichiarazioni che sono situate *all'esterno* dell'unità testuale espressamente dedicata all'argomento, nonché su un excursus collocato all'interno di B8 (i versi 34-41) ma che è manifestamente discontinuo rispetto al percorso argomentativo che ne costituisce l'ossatura.

5 Così ha avuto occasione di esprimersi Denis O'Brien (2012, 130).

Ciò significa che gli sviluppi sono affidati per intero a considerazioni non argomentate, molto approssimative e quindi dotate di ben modesta forza probante<sup>6</sup>. Di riflesso, ha senso chiedersi se sia corretto riferirsi a Parmenide quando si parla di monismo, oppure di teologia negativa, oppure dell'equazione Dio=Essere, perché vengono a mancare le premesse minime per passare dalla trattazione offerta nei frammenti all'uno o all'altro tipo di sviluppo dottrinale. La 'quadratura del cerchio' viene ogni volta presupposta, ma sulla base di considerazioni che, a ben vedere, chiamano in causa Melisso, mentre fanno riferimento a Parmenide solo impropriamente. D'altronde l'incompletezza del ragionamento che si interrompe al termine di B8.49 non è incomprensibile: Parmenide avrebbe potuto anche ritenersi soddisfatto dei considerevoli risultati raggiunti. In ogni caso la sua volontà di non procedere oltre e di non provare nemmeno a completare il discorso è manifestata nel modo più chiaro e netto. Quindi, in quanto interpreti, noi non abbiamo motivo di fargli dire 'per forza' ciò che egli non ha detto e non ha voluto dire.

Il ripensamento che ne consegue passa attraverso la seguente considerazione: anche supponendo che Parmenide non abbia nemmeno tentato di completare il suo insegnamento (di arrivare cioè alla 'quadratura del cerchio'), non tutto il discorso si dissolve: tutt'altro! Rimane pur sempre lo 'zoccolo duro' della grande deduzione: sono state messe a

---

6 Riassumere qui le ragioni di questa interpretazione mi porterebbe, temo, troppo lontano. Posso quanto meno riferire che su B1.28-32 verte il § 2 del cap. IV di *Un altro Parmenide*, su B8.34-41 verte il § 4 del medesimo capitolo, mentre su B8.50-61 e su B9 verte il § 2 del cap. III.

Livio Rossetti, 'La filosofia virtuale di Parmenide, Zenone e Melisso. Uno sguardo alle prossime Lezioni Eleatiche', p. 297-333

punto delle premesse, sono state fissate delle basi, è stato delineato un primo livello del sapere sull'essere e si vede bene che molti aspetti della questione sono stati definiti e argomentati con singolare nitidezza. Per esempio è avvenuto il passaggio del verbo essere da *einai* a *to eon* e *to mē eon*, cioè la messa a punto della forma participiale-neutra-con-articolo in una configurazione che universalizza questa nozione (e quindi è fortemente innovativa rispetto a un famoso verso dell'*Iliade*<sup>7</sup>); è stata dunque istituita una precisa entità (un'astrazione) deprivata di ogni riferimento specifico; questa astrazione è stata dissociata da *to mē eon* ricorrendo all'impiego massivo di una nozione per la quale Parmenide non disponeva ancora del nome: la contraddizione intesa come interdizione perentoria e ostacolo insormontabile. All'inizio di B7 leggiamo, non a caso, Οὐ γὰρ μήποτε τοῦτο δαμῆι εἶναι μὴ ἔόντα ("infatti mai si potrà violare questo divieto, tanto da ammettere che ci sia proprio ciò-che-non-c'è"), e una confutazione fatta di molte considerazioni (un *poludēris elenchos*: B7.5) è stata verosimilmente proposta (anche se non ci è pervenuta) proprio allo scopo di stabilire l'inviolabilità di tale divieto. A questa prima operazione è poi seguito l'itinerario deduttivo che approda alla caratterizzazione dell'essere (in B8), e in tale insieme è del tutto appropriato ravvisare delle vere basi. Viene infatti allestito un pacchetto di premesse molto strutturato. Resta da vedere come impiegare le premesse, cioè

7 In *Il.* I 70 prende forma una 'definizione' di Calcante come colui che sa le cose – essenzialmente i fatti – che sono, che furono e che saranno: ὅς ἤδη τὰ τ' ἔόντα τὰ τ' ἔσσόμενα πρό τ' ἔόντα. Anche Anassimandro viene talvolta richiamato per il fatto di proporre, in B1, le parole ἡ γένεσις ἔστι τοῖς οὔσι.



cosa è pensabile, possibile e sensato ‘costruire’ a partire da lì. Ed è quest’ultimo il passaggio che, a mio avviso, Parmenide non ha fatto.

La precisazione non è priva di conseguenze. Le conseguenze hanno anzi qualcosa di drammatico in quanto, se non risulta che Parmenide abbia ‘impiegato’ le premesse da lui predisposte (e documentate da ben settantacinque esametri), allora il potenziale sistemico della dottrina dell’essere non si è dispiegato, o quanto meno non è a lui (ma anzitutto a Melisso e Platone) che sarebbe corretto ascrivere il merito di aver dispiegato questo potenziale. *Ergo*, vengono meno le condizioni per parlare di una filosofia (virtuale) dell’essere che sia ascrivibile a Parmenide. Non rimane, infatti, che constatare l’anomalia di un nucleo dottrinale di primissimo ordine, di cui vengono messe a punto le premesse senza poi farne alcun uso. Per strano che ciò possa sembrare, dai settantacinque esametri dedicati a questo argomento non solo non affiora nessuna compiuta ontologia, ma non affiorano nemmeno indicazioni che depongano a favore della proposta formulata decenni più tardi da Melisso, o di altre. Molto dubbio, in particolare, è il rigetto delle opinioni dei mortali perché, come sopra richiamato, questa inferenza non solo prende forma unicamente all’esterno della trattazione, ma per di più non è argomentata ed è oltremodo imprecisa.

Su questo punto si potrebbe (e forse si dovrebbe) discutere a lungo, ma andiamo avanti. Che cosa potrebbe conseguire dall’eventuale ammissione che la dottrina dell’essere non ha titolo a passare né per la filosofia di Parmenide né per la sua FV?

archai ἀρχαί

n° 21, sep.-dec. 2017

Livio Rossetti, ‘La filosofia virtuale di Parmenide, Zenone e Melisso. Uno sguardo alle prossime Lezioni Eleatiche’, p. 297-333

Livio Rossetti, 'La filosofia virtuale di Parmenide, Zenone e Melisso. Uno sguardo alle prossime Lezioni Eleatiche', p. 297-333

Mi pare evidente che dobbiamo ripartire dall'insieme di cui i settantacinque esametri sull'essere costituiscono una parte cospicua. L'esigenza di prendere in considerazione l'insieme non ha alternative, e ciò significa che Parmenide si caratterizza non per la sua filosofia, effettiva o virtuale, ma per la sua multiforme *polumathia* e per le meta-riflessioni che avranno accompagnato il suo variegatissimo output. È ovviamente difficile dare dei contenuti a un simile insieme, e non solo perché siamo tutti impreparati a farlo, dato l'uso di non porsi questo genere di problemi.

Si impone infatti anche il paragone con Aristotele o con Leonardo da Vinci, autori inabbracciabili a tal punto che tessere molto significative si disperdono ogni volta quasi senza rimedio. A me è accaduto di apprendere di recente che sono stati individuati ben 26 passi in cui Aristotele invita il lettore a andare a vedere gli schizzi da lui raccolti in due serie di tavole anatomiche di cui è stato autore. Egli scrive per esempio (in GA 746a14 s.) che δεῖ δὲ ταῦτα θεωρεῖν ἕκ τε τῶν παραδειγμάτων τῶν ἐν ταῖς ἀνατομαῖς καὶ τῶν ἐν ταῖς ἱστορίαις γεγραμμένων, che cioè questi dettagli li si dovrebbero andare a osservare più da vicino ricorrendo ai modelli che sono stati disegnati (da lui stesso) nei libri intitolati *Anatomiai* e in quelli intitolati *Historiai*<sup>8</sup>. Il dato non è solo capace di suscitare, presumo, una diffusa curiosità e ulteriore ammirazione per il filosofo che ha saputo produrre,

8 Ne sono venuto a conoscenza da pochissimo, grazie a una breve nota (di M.F. Meyer) che figura a p. 26 di Heinemann-Thimme (eds.), *Aristoteles un die heutige Biologie* (Feiburg-München 2016).

fra l'altro, anche qualche centinaio di 'tavole' anatomiche. Ci parla anche di ciò che i migliori conoscitori di Aristotele sono stati capaci di *non* segnalare, quindi dei limiti che fatalmente ha ogni tentativo di dirci chi è stato Aristotele. Aristotele, e così pure Leonardo, sono stati autori troppo versatili per consentire che la loro produzione venisse abbracciata con un solo sguardo senza incappare in peccati di omissione addirittura imperdonabili. Ma non meno impegnativo è tentare di risalire dall'opera alla complessità del pensiero (cognitivo e metacognitivo) che è a monte delle tante idee lanciate da questi due maestri.

Per l'appunto, la ragion d'essere e la permanente attrattiva del *philosophēin* non nasce da una generica meraviglia o curiosità, ma dall'evidente complessità (o, se si preferisce, dal fatale insuccesso) dei nostri ricorrenti tentativi di orizzontarci e inquadrare correttamente esperienze, emozioni e discorsi nel loro accavallarsi tumultuoso, quindi anche il vissuto, il noto e l'ignoto nella loro sfuggente complessità, e in particolare le idee protette già disponibili, quelle di cui ci serviamo già per orientarci (salvo a precisarle e ridefinirle di tanto in tanto). Di Parmenide ha senso dire che il suo *philosophēin* non è ripiegato su di sé, non è legato a scuole di pensiero già costituite<sup>9</sup>, è un *philosophēin* poco meno che spavaldo, che lo porta

---

9 Anassimandro ha costituito per lui una risorsa, un punto di partenza, ma non una prigione concettuale retta da un supposto obbligo di fedeltà. A maggior ragione Senofane, sempre che abbia contribuito alla sua formazione, non gli impedì di intraprendere altre strade nello studio del cosmo.

Livio Rossetti, 'La filosofia virtuale di Parmenide, Zenone e Melisso. Uno sguardo alle prossime Lezioni Eleatiche', p. 297-333

ad avventurarsi in molte direzioni inesplorate conseguendo impressionanti successi. Da qui sorge, piuttosto imperiosa, la domanda sulla 'filosofia' di Parmenide che sta a monte di tutto questo suo frugare in direzioni diverse, una FV sulla quale vorremmo poter mettere le mani perché presumiamo che costituisca un bene davvero prezioso. Ma come fare? Chi è in grado di fare un simile passo, se si tratta non di discettare sull'essere e il non essere, ma di risalire alla complessità del pensiero (cognitivo e metacognitivo) che è a monte delle tante idee lanciate da questo antico maestro?

Se poi consideriamo che la filosofia non è fatta solo di risposte ma anche di domande (tra le quali alcune domande "alle quali si risponde con l'intera esistenza") e così pure di idee folgoranti, idee che a volte hanno il potere di attraversare spesse coltri di nebbia e di renderci capaci di capire cose che prima non riuscivamo a capire, dunque di renderci diversi e "con una gamba in più", possiamo ben dire che Parmenide, se non ci ha proposto anche un suo 'sistema filosofico', ci ha offerto però una tale quantità di idee creative e tutt'altro che arbitrarie – inclusi, voglio ricordarlo, gli antipodi – da richiedere che venga quanto meno intrapreso un intero percorso ulteriore con l'obiettivo di avvicinarsi un po' di più al pensiero che c'è dietro. Stiamo dunque perdendo un "filosofo dell'essere", ma per 'acquistare' una mente talmente penetrante e versatile da rivelarsi refrattaria a ogni tentativo di imbrigliarla, e per una buona ragione, perché l'immensità degli *explicanda* su cui egli ha messo gli occhi rende ogni tentativo di *reductio ad unum* precipitoso e prematuro.

## 2. LA FILOSOFIA VIRTUALE DI ZENONE

Le considerazioni appena proposte hanno un'evadente ricaduta sul tema "la FV di Zenone".

Osservo, in via preliminare, che la documentazione relativa a Zenone – molto ridotta nel DK, appena più ricca in Lee 1936, di nuovo assai ridotta in Laks-Most 2016 – attende da tempo di essere integrata con molti elementi non ignoti, come i passi rilevanti (che non sono né generici né pleonastici) del *De lineis insecabilibus* pseudo-aristotelico<sup>10</sup> e il passo – anzi i passi – in cui Proclo è inequivocabile nel riferire che Zenone ha avuto modo di parlare degli antipodi<sup>11</sup>, dunque nell'attestare che questi poté menzionare il termine e trattarlo come una nozione già stabilita, già in uso, già 'disponibile'.

Sempre in via preliminare segnalo l'opportunità di sbarazzare il campo dal bel racconto platonico, con annesso accreditamento dell'idea che Zenone dedicò la sua vita alla funzione di aggressivo tutore della reputazione di Parmenide. Né il maestro ebbe bisogno di una simile tutela, né dall'insieme di quel che apprendiamo sul conto di Zenone scaturiscono indicazioni a sostegno di questa fin troppo fortunata fantasia. Beninteso: non che Zenone non apprese nulla da Parmenide, ma abbiamo più di un motivo per pensare che, oltre ad appropriarsi di alcuni

---

10 Nel 2015 Gaetano Messina ha dedicato un importante scritto all'argomento. È disponibile qui: [https://www.academia.edu/17019231/Senocrate\\_e\\_la\\_filosofia\\_eleatica](https://www.academia.edu/17019231/Senocrate_e_la_filosofia_eleatica). Nel Diels-Kranz il solo riferimento a Senocrate è costituito da 29A22.

11 La segnalazione si deve a un noto articolo di John Dillon del 1974.

archai 

n° 21, sep.-dec. 2017

Livio Rossetti, 'La filosofia virtuale di Parmenide, Zenone e Melisso. Uno sguardo alle prossime Lezioni Eleatiche', p. 297-333

Livio Rossetti, 'La filosofia virtuale di Parmenide, Zenone e Melisso. Uno sguardo alle prossime Lezioni Eleatiche', p. 297-333

specifici insegnamenti parmenidei, egli abbia percorso in autonomia delle strade tutte sue. A farlo pensare è anzitutto l'estrema specificità delle idee da lui lanciate e del modo in cui le ha proposte. Siamo infatti in presenza di innovazioni di primissimo ordine e di provocazioni intellettuali sottoposte a una oltremodo accurata messa a punto: c'è un nuovo che egli immette in circolo, ed è un nuovo del tutto non riducibile alla funzione di bodyguard di Parmenide. Per strano che ciò possa sembrare, sulle molteplici innovazioni introdotte da Zenone la letteratura specialistica offre pochissimo, e questa circostanza incoraggia a soffermarsi proprio sulle innovazioni.

Per quanto si sa, quel suo libro venne intitolato, come di consueto, *Peri physeos*, ma Zenone mostra di rinunciare del tutto alla ormai ben stabilita offerta di un sapere ad ampio spettro sulla *phusis* e appare pronto a fare oggetto della sua trattazione soltanto una serie di tesi paradossali. Queste sue tesi vertono sul cosmo ma non informano su di esso, non provano nemmeno a capirlo meglio di quanto non abbiano fatto gli autori di altre opere analoghe (Parmenide compreso), anzi si limitano a mettere a fuoco una intera serie di *problemi irrisolti che l'autore non fa nulla per risolvere*<sup>12</sup>. In effetti, egli sembra deciso a proporre dei brevi testi che *non hanno un contenuto informativo convenzionale* e, invece di fornire un insegnamento (eventualmente in competizione con le teorie propugnate da altri maestri), Zenone delinea ogni volta (per quaranta volte?) e nel modo più succinto una situazione, solleva ogni volta un

12 «They present thinking itself as problematic», ha scritto Phil Hopkins (2006, p.3).

problema e qui si ferma. È come se egli avesse detto ogni volta: *En tōi soi pauō*.

Per di più i suoi paradossi non sono affatto enigmi. Se ne differenziano per il fatto di non avere una soluzione tenuta nascosta, così da confidare che l'uditorio rimanga tenacemente e durevolmente perplesso. A dimostrare che Zenone puntava a mettere gli altri in difficoltà non è soltanto il successo plurimillenario del suo *Achille*; lo è anche l'elementarità della considerazione che, in via preliminare, parrebbe idonea a chiudere la questione: "ma certo che Achille ci riesce!" (quale adulto non ricorda di aver raggiunto senza difficoltà un bimbo piccolo che stava correndo?). Questa ovvia considerazione ci dice una cosa piuttosto importante: che non c'è una soluzione non intuitiva, ma ben nota a Zenone, che noi perveniamo a individuare con difficoltà come nel caso degli enigmi. Al contrario, dopo aver affermato che il problema non si pone perché siamo sicuri che il più veloce sia perfettamente in grado di raggiungere il più lento, facilmente accade di fare una riflessione 'di secondo grado' e domandarsi: "in che senso Achille potrebbe non riuscire nell'impresa? In che senso la freccia scagliata rischia di rimanere ferma a mezz'aria? In che senso la freccia non riesce nemmeno a partire? Etc.", il che equivale a dire: "Zenone, la invito a spiegarsi meglio!". Per questa ragione, il senso dei suoi paradossi non sta nella soluzione convenzionalmente intesa: le situazioni da lui ideate sono tutt'altra cosa che dei 'normali' enigmi.

Nel corso del Novecento molti autori, inclusi alcuni grandi nomi, hanno sostenuto, invero, che per venire a capo dei paradossi zenoniani bisogna

archai ἀρχαί

n° 21, sep.-dec. 2017

Livio Rossetti, 'La filosofia virtuale di Parmenide, Zenone e Melisso. Uno sguardo alle prossime Lezioni Eleatiche', p. 297-333

Livio Rossetti, 'La filosofia virtuale di Parmenide, Zenone e Melisso. Uno sguardo alle prossime Lezioni Eleatiche', p. 297-333

ricorrere al calcolo cosiddetto integrale, alle grandezze transfinito (e.g. Huggett 2009), all'analisi infinitesimale 'smooth' (parola che non oso tradurre: così Harrison 1996) , ai "mathematical dense sets" (Grünbaum 1951-52), ai supertasks (un giro d'orizzonte in Fano 2012, p.52-56), alla topologia e ad altre nozioni, assumendo che altrimenti sarebbe impossibile smantellare i paradossi zenoniani. Ma Zenone si propose forse di competere con persone famose per la loro superiore abilità nel calcolo, di sfidarli e metterli in difficoltà? Difficilmente avrebbe potuto immaginare di confrontarsi con 'avversari' qualificati cui lanciare una sorta di sfida. Anzi, le sue invenzioni non avevano attitudine a passare per sfide a trovare la soluzione (quindi come qualcosa di affine agli enigmi della tradizione) perché il più veloce è in grado 'per definizione' di raggiungere il più lento (etc.); tantomeno ci sono indizi per pensare che egli abbia inteso proporre degli enigmi risolvibili solo a patto di ricorrere a procedure di calcolo e calcoli ritenuti non alla portata di tutti. Significativamente, i suoi paradossi non invitano *mai* a calcolare. Ma anche la tesi, fin troppo tranquillizzante, secondo cui egli si propose soltanto di drammatizzare la scoperta dell'infinitesimale si scontra con la mancanza di indizi in base ai quali poter pensare che tale fu il suo proposito.

Né si conoscono indizi idonei a farci immaginare che l'autore si sia premurato di trovare *la* soluzione dei suoi paradossi (che si sia chiesto, ad es.: "cosa potrei dire, se dovessero insistere nel domandarmi come mi spiego io l'inseguimento della tartaruga?") o di elaborare una sua teoria (una meta-riflessione, una FV) a partire dai suoi paradossi. Non è in



direzione della risposta (o soluzione) che egli ha investito particolari energie<sup>13</sup>.

La tradizione antica, invero, non sottolinea questo aspetto, ma tende piuttosto a ricavare comunque un insegnamento che possa scaturire dai suoi paradossi. Platone ci ha assicurato che, in tal modo, Zenone intese polemizzare contro i detrattori del suo maestro, «dimostrando che, se si accetta la loro ipotesi che esiste la molteplicità, ne conseguono effetti ancora più ridicoli della tesi dell'esistenza dell'unità» (*Parm.* 128d). Per l'appunto, una frase come questa è pertinente per un libro in cui l'autore si limitava a proporre considerazioni destabilizzanti senza diffondersi in spiegazioni. Tuttavia si è affermato l'uso di intendere che Zenone dimostrava, come se fosse approdato, di volta in volta, a insegnamenti espliciti. Ma egli avvia il suo dire scrivendo che «se gli esseri sono molti, è necessario che essi...» (in B1) oppure che «Se gli esseri sono molteplici, è necessario che...» (in B3), egli «dimostra che coloro che affermano l'esistenza della molteplicità cadono in contraddizione» (Simplicio a margine di B2 DK), e di un suo ragionamento si poté dire che «sembra escludere che esista lo spazio, ponendo la questione nel modo che segue: Se esiste lo spazio etc.» (è il caso di B5). Questo gruppo di dichiarazioni<sup>14</sup> autorizza

13 È qui, credo, che finisce fuori strada anche Lewis Carroll con il sillogismo impostato dalla Tartaruga.

14 Alle quali ha senso aggiungere la perplessità di Simplicio (*In Phys.* 99.9-12 = T6 Lee = 20R11 LM; presente solo parzialmente in 29A21 DK) quando osserva che lì (ἐκεῖ μὲν) Zenone mostra ὅτι πολλὰ οὐκ ἔστι δεικνυσι, che non c'è pluralità, mentre qua (ἐνταῦθα δέ) l'esistenza della pluralità la ammette (τὰ δὲ πολλὰ εἶναι συγχωρεῖ).

archai ἀρχαί

n° 21, sep.-dec. 2017

Livio Rossetti, 'La filosofia virtuale di Parmenide, Zenone e Melisso. Uno sguardo alle prossime Lezioni Eleatiche', p. 297-333

Livio Rossetti, 'La filosofia virtuale di Parmenide, Zenone e Melisso. Uno sguardo alle prossime Lezioni Eleatiche', p. 297-333

a presumere che egli inseguiva dei *demonstranda* paradossali e non approdava a un insegnamento convenzionalmente inteso, ma piuttosto al tentativo di scompaginare innumerevoli certezze di base (che non esiste una molteplicità di esseri, che non esiste lo spazio, e a maggior ragione che Achille non raggiunge, che la freccia in movimento sta ferma etc.), quasi che egli avesse anticipato l'essenziale del *Peri tou mē ontos* gorgiano. Dov'è dunque l'insegnamento dell'infinitesimale, il problema di calcolo, la soluzione o qualcosa come la dottrina di Zenone?

Un insegnamento obliquo nondimeno c'è. Per esempio egli si trova a utilizzare spesso nozioni assai sofisticate, che non includono soltanto il "così piccolo da non avere grandezza e così grande da essere infinito" (sono le parole conclusive di B1), ma anche altre nozioni, come quella di "parte che, non avendo nessuna grandezza, non potrebbe rendere maggiore ciò a cui la si aggiunge né minore ciò da cui la si sottrae" (da B2), quella di metaspazio (in B4) e così pure la tesi secondo cui le cose hanno grandezza, hanno spessore, hanno parti distinte e distanza delle parti l'una dall'altra (da B1). Quest'ultimo costituisce un insegnamento di particolare valore in quanto esplicitazione di ciò che una nozione quanto mai generica (quella di "cosa") necessariamente implica. Questi sì che sono insegnamenti (grazie a lui, essi sono entrati a far parte del patrimonio culturale dei greci, poi di tutti noi: si sono rivelati universali!); però sono insegnamenti obliqui, non esplicitati, non dichiarati. Zenone non pretende di insegnarci che ogni cosa ha grandezza, spessore, parti e distanza delle parti. Egli si limita a mettere a punto e usare simili nozioni senza farne l'oggetto di un

insegnamento, dopodiché è compito nostro notare e apprezzare, oppure non accorgercene nemmeno.

Accanto a questo nutrito gruppo di nozioni di tipo fisico-matematico, e sulle quali Zenone mostra di essersi preparato con cura, affiora anche un altro insegnamento, non meno importante e non meno indiretto. Riguarda la cura nel mettere a punto e proporre ragionamenti del tutto privi di fronzoli e quanto mai trasparenti dal punto di vista della struttura, un argomentare piano e comprensibile che, proprio per questo, si rivela capace di apparire perentorio. Questo secondo aspetto costituisce probabilmente il più vistoso apprendimento dovuto alla frequentazione di Parmenide. Se 'la dea', specialmente in 28B8.1-33, aveva saputo allestire un percorso dimostrativo di gran pregio, caratterizzato dal notevole tasso di trasparenza del filo conduttore del discorso, Zenone dovrebbe essere stato il primo a produrre testi in prosa in cui ricompare un rigore dimostrativo non inferiore, ma con frasi disciplinate e del tutto prive di accessori irrilevanti. La circostanza è significativa perché è l'umanità che sta cominciando a prendere confidenza con considerazioni che sono visibilmente inappuntabili e che strappano un ferreo consenso: che sfiorano l'incontrovertibilità. Ma, di nuovo, Zenone mostra di saper innovare senza trasformare nemmeno questa sua innovazione in un insegnamento esplicito.

A fronte di così alti standard, potremmo chiederci se è qui che risiede la speciale creatività di Zenone. No, io direi, perché sviluppo di nozioni fisico-matematiche e chiarezza argomentativa sono meri ingredienti di un insieme che li trascende, sono

archai ἀρχαί

n° 21, sep.-dec. 2017

Livio Rossetti, 'La filosofia virtuale di Parmenide, Zenone e Melisso. Uno sguardo alle prossime Lezioni Eleatiche', p. 297-333

Livio Rossetti, 'La filosofia virtuale di Parmenide, Zenone e Melisso. Uno sguardo alle prossime Lezioni Eleatiche', p. 297-333

risorse su cui l'autore fa conto nel perseguire i suoi fini, mezzi di cui egli si avvale. A quale scopo?

Ecco un buon motivo per indirizzare l'attenzione sui possibili fini, ossia sulla *ratio* delle sue singolarissime creazioni, che lasciano intravedere l'ideazione e messa a punto di sempre nuove situazioni disorientanti, che non hanno precedenti e non hanno nemmeno conosciuto imitazioni (tranne che nel *PTMO* di Gorgia). Le architetture dimostrative di Zenone non hanno solo attraversato i millenni. Oltre ad essere vissute come sfide intellettuali di rilievo anche ai nostri giorni, esse hanno rappresentato una svolta di prim'ordine nella cultura dell'epoca per il fatto di proporre un insegnamento che non era propriamente un insegnamento (infatti non prende forma una tesi inequivocabilmente accreditata da Zenone, una dottrina, una conclusione ricavata dal singolo paradosso) e una serie di situazioni problematiche prive di uno sbocco inequivocabile.

Come si intuisce dalle considerazioni fin qui proposte, l'investimento maggiore e l'innovazione più memorabile di Zenone sono da individuare, a mio avviso, nella messa a punto di un'invenzione di ordine eminentemente comunicazionale<sup>15</sup>, l'ideazione di una formula che, talvolta con un breve discorso, talvolta con considerazioni oltremodo brevi, permette all'autore di evocare nitidamente una situazione e di 'inchiodare' immediatamente il suo uditorio sull'impedimento di volta in volta istituito: contrariamente a quel che il buonsenso e l'esperienza quotidiana insegnano, diventano plausibili un

Achille che non riesce a raggiungere la tartaruga, una freccia in movimento che non riesce a muoversi, una freccia scagliata che non riesce a superare il primo millimetro e partire (e così via) *per via di un impedimento mentale*, perché non riusciamo a capire come aggirare o superare il problema. In questo modo il suo sapere non manca di manifestarsi ma, ripeto, non per dare forma a un insegnamento, bensì per accreditare tesi che, pur risultando ben argomentate e apparentemente conseguenti, si rivelano platealmente contraddette dall'esperienza ordinaria (per cui si direbbero semplicemente inattendibili), eppure riescono a scalfire le nostre sicurezze. In particolare, riescono a comunicarci che, di volta in volta, qualcosa ci sta sfuggendo.

In tutto ciò, un ruolo importante sembra spettare a una *inequivocabile fallacia*. Infatti Zenone sembra voler insinuare che l'esecuzione di un compito di carattere performativo (ad es. che il più veloce si adoperi a raggiungere il più lento) è in grado di andare a buon fine solo se una certa maniera di rappresentarsi l'esecuzione di tale compito non si trasformerà in un ostacolo insormontabile<sup>16</sup>. Ma il buon esito dell'inseguimento dipende forse dal come si rende conto di cosa precisamente accade quando l'inseguitore è sul punto di raggiungere il

---

16 Dire, come hanno fatto Hopkins (2006,11) e non molti altri, che i paradossi di Zenone «present no difficulty to our actions. They present difficulties to our thinking about the world» rischia di occultare proprio il punto, che a mio avviso è costitutivo, su cui mi sto soffermando. Ho l'impressione che, se non prendesse piede l'equivoco (la fallacia) in questione, la paradossalità – o, se si preferisce, il problema – non si affermerebbe come una sfida intellettuale.

Livio Rossetti, 'La filosofia virtuale di Parmenide, Zenone e Melisso. Uno sguardo alle prossime Lezioni Eleatiche', p. 297-333

fuggitivo? In effetti Zenone sembra insinuare che l'inseguimento si può concludere solo se l'osservatore trova il modo di interrompere o concludere un frazionamento che altrimenti continuerebbe indefinitamente. Ho parlato di insinuazione perché nessuno potrebbe pretendere di sostenere che un evento fisico non può aver luogo finché un certo osservatore (oppure ogni osservatore) non avrà dimostrato di saper spiegare come esattamente questo evento si svolge, incluso come finisce, oppure come inizia. Né si potrebbe pretendere che un oggetto – es. questa pietruzza – rischi di rivelarsi privo di grandezza oppure infinitamente grande finché io non sarò riuscito a spiegare come e perché il numero delle sue parti non è infinito, cioè (in base a B1) come e perché sia ragionevole attendersi che la serie dei frazionamenti debba prima o poi interrompersi.

Ora, se siamo in presenza di una serie di provocazioni intellettuali, di ben occultati sofismi e, in ultima istanza, di una comunicazione filtratissima (quindi di una non comune sapienza comunicazionale), e se il suo obiettivo *non* è stato di individuare la sola risposta in grado di sciogliere l'enigma, ma di sorprenderci, spiazzarci e lasciare nella nostra mente il pungiglione (come sapeva fare Pericle, si disse un tempo), allora è difficile che vengano sollevate questioni attinenti al calcolo. Se poi c'è ben poco da contro-argomentare (perché lo sappiamo tutti che Achille è perfettamente in grado etc.), cessa di diventare ovvio che, per potersi misurare con i paradossi di Zenone, ci si deve munire di cultura matematica avanzata. Al massimo possiamo invocare la Dicotomia per attribuire a Zenone il proposito di farci capire che il passaggio da 0 a 1, oppure da 1

a 2, oppure dal penultimo all'ultimo comporta una sorta di attraversamento di una successione indefinitamente lunga di numeri più piccoli (decimali o frazionari) così come il bastoncino è la risultante dell'avvenuta aggregazione di un numero indefinitamente grande di parti proporzionatamente più piccole. Avrebbe potuto. Che si sia spinto a farlo potremmo forse sospettarlo in considerazione della perspicacia con cui Platone sa parlare del passaggio da 1 a 2 (in *Fedone* 101bc, un contesto in cui peraltro non si fa riferimento a Zenone), ma da sola questa circostanza non assurge a prova e, del resto, nulla permette di pensare che Zenone abbia sviluppato una propensione a trasferire la Dicotomia nella complicazioni che possono nascondersi nel passaggio da un numero naturale al suo successivo: questo passaggio non lo ha riguardato, non lo ha interessato, non è entrato a far parte del suo insegnamento mimetizzato. Aggiungerei: perché non erano queste virtualità a eccitare la sua fantasia.

Glazebrook (2001, p.198) ebbe occasione di evocare «the general suspicion that Zeno is a wolf (that is a mathematician) in sheep's clothing (that is, ordinary language). He is either playing on some covertly introduced incorrect mathematical assumption or is himself the victim of inadequate mathematics». La prima delle due affermazioni è sottoscrivibile, ma la seconda no, sia perché all'epoca non era disponibile una cultura matematica così evoluta sia perché Zenone non si confrontò con questa cultura.

Infatti si direbbe che le complicazioni lui amasse farle intuire senza muovere un dito né per erigerle in dottrina (es. per asserire che la distanza tra 1 e 2

archai ἀρχαί

n° 21, sep.-dec. 2017

Livio Rossetti, 'La filosofia virtuale di Parmenide, Zenone e Melisso. Uno sguardo alle prossime Lezioni Eleatiche', p. 297-333

Livio Rossetti, 'La filosofia virtuale di Parmenide, Zenone e Melisso. Uno sguardo alle prossime Lezioni Eleatiche', p. 297-333

è infinita) né per smantellarle. Non era nel suo stile nemmeno spingersi a precisare che, se «ciò che si muove non si muove né nel luogo in cui si trova né nel luogo in cui non si trova» (così riferisce Diog. Laert. IX 72 = B4 DK), allora nulla si muove, almeno finché qualcuno non mi spiegherà come fa a muoversi e dove precisamente si muove ciò che si muove (se davvero non si muove né nel luogo in cui si trova né nel luogo in cui non si trova). L'impianto dei suoi ragionamenti è intrinsecamente ellittico. A quanto è dato capire, Zenone non spendeva parole nemmeno per dirci che "questo è un concetto da tenere bene a mente", né che "questo è un ragionamento ad alto tasso di consequenzialità, fateci caso", né che "se volete negare ciò che io affermo, mi dovrete spiegare come fa Achille a completare il percorso, dove si muove ciò che si muove etc.". Zenone preferiva lasciare la questione nell'indeterminato, *senza dare spiegazioni*, in attesa che il pungiglione attecchisse e il rovello prendesse forma nella nostra mente.

Se così fosse, come sto prospettando, il suo obiettivo sarebbe stato di farci girare a vuoto, di chiuderci nell'aporia, di farci 'annusare' ogni volta l'impensato, insomma di renderci curiosi e 'coltivare' la nostra inquietudine con sempre nuove sfide intellettuali. In tal caso egli avrebbe scaricato su di noi l'onere di capire che cosa c'è di sbagliato, sempre che sbagliato sia, nelle difficoltà che egli solleva. In effetti il tipico paradosso zenoniano non è solo molto ben protetto, ma anche molto obliquo: di solito egli si limita a proporre una storia disorientante senza fare troppi commenti, in modo da lasciare il più ampio spazio alle nostre elucubrazioni come accade nel caso degli enigmi. Si direbbe, insomma, che Zenone



si sia specializzato nell'ideare delle complicazioni di carattere analitico-rappresentativo e nel fornire a uditorio e lettori una forte motivazione (o pulsione) ad adoperarsi per venire a capo dei suoi roveli mentre lui si guardava bene dal fornire un principio di decodifica.

Che dietro a tutto questo possa esserci una sorta di fine ultimo è possibile. La reticenza di Zenone ci stimola a adoperarci per sollevare il velo, ma al tempo stesso ci 'autorizza' a mancare l'obiettivo. Per quanto mi riguarda, l'ipotesi che maggiormente mi attrae<sup>17</sup> è che egli sia stato affascinato dalla possibilità di 'accendere i riflettori' sull'oltremodo piccolo e l'oltremodo breve, trattandolo come una sorta di secondo universo che ancora è tutto da esplorare, e come un universo nel quale i nostri normali parametri potrebbero non essere più validi (infatti l'ultimo millimetro prima di arrivare a toccare la tartaruga diventa una sorta di lunghissimo viaggio!). A favore della presente congettura depongono, quanto meno, il silenzio degli intellettuali greci anteriori per tutto ciò che è talmente piccolo da risultare impercettibile e l'attenzione che Anassagora e Democrito hanno prontamente portato proprio sull'impercettibile.

In ogni caso, quand'anche con le sue provocazioni egli si fosse proposto di attirare l'attenzione sull'oltremodo piccolo e l'oltremodo breve, questa sarebbe soltanto *una* chiave, perché non rende conto delle strategie d'ordine comunicazionale, né

---

17 Ne ho fatto parola nella conclusione di *Una tartaruga irraggiungibile* (2013).

del tipo di eccellenza che Zenone ha perseguito, e tantomeno della sua FV.

### 3. LA FILOSOFIA VIRTUALE DI MELISSO

Melisso è stato il primo ad avvertire una irresistibile attrazione per la strana ma promettente dottrina dell'essere di Parmenide, al punto di concentrare su di essa tutte le sue energie intellettuali così come a noi è dato conoscerle. La sua prosa, così piana, ha qualcosa in comune con quella di Zenone per come è regolare e facile da controllare sotto il profilo della consequenzialità e tenuta delle argomentazioni. Egli non insegue dunque il mero fascino del disadorno, ma si impegna ad allestire una dimostrazione da condurre in porto, per cui si ha la fondata impressione che venga costruito un sapere, che venga impartito un insegnamento. Quanto meno, quel che abbiamo è un testo molto protetto, ben argomentato e ben difficile da scalfire.

In effetti Melisso offre solo argomenti (per lo più offre dei controfattuali) dotati di un così alto livello di 'leggibilità' da far pensare che ogni lettore attento, se non ogni persona del suo pubblico, sarebbe in grado di stabilire se la conclusione di volta in volta segue oppure no, se i suoi *demonstranda* vengono provati oppure no. Egli è stato esemplare nella capacità di rendere sorprendentemente facile l'obiettivo di κρίνειν λόγῳι, e questo, lungi dal costituire una mera qualità espressiva, è anzitutto un netto progresso rispetto a Parmenide (che era pur sempre condizionato dall'adozione dell'esametro omerico) e allo stesso Zenone, se è vero che Melisso non si è limitato ad allestire un certo numero

di brevi e dense unità testuali, ma un intero libro occupato da un solo ragionamento di base e da una serie di corollari, molto omogeneo anche nel modo di argomentare.

Ne è derivata, come scrissi in un'altra occasione, una successione di argomentazioni piane e serrate, senza colpi di scena, senza variazioni importanti e senza passaggi oscuri, un testo sottoposto a serrata configurazione formale come probabilmente non si era mai visto prima. In questo modo, con il suo libro accade che prenda forma un trattato nel quale non si ammassano più insegnamenti su insegnamenti ma se ne offre addirittura uno solo, nel quale anzi viene svolta con ragionevole ampiezza una sola tesi, sostenendola con un quanto mai strutturato edificio argomentativo e dimostrativo. A quanto è dato sapere, nulla di simile era mai accaduto prima, mentre nei 3-5 decenni successivi cominciarono a fiorire scritti nei quali in qualche modo si faceva tesoro di questa innovazione: le *Tetralogie* di Antifonte e qualche altra antilogia di pregio, il discorso di Alcidamante, i *Dissoi logoi*. Ci sono pertanto le condizioni per parlare di una risorsa pregiata, di un prototipo dal quale il pubblico colto aveva di che imparare anche indipendentemente dalla bontà o fragilità della tesi svolta: ci sono insomma le condizioni per parlare di una conquista. E anche in virtù di questa innovazione (che sta a noi di rilevare, visto che è passata inosservata così a lungo), Melisso si colloca autorevolmente sulla scia di Parmenide e Zenone.

Per l'appunto, nemmeno lui fa dei passi in direzione della teoria logica alla maniera di Aristotele,

archai 

n° 21, sep.-dec. 2017

Livio Rossetti, 'La filosofia virtuale di Parmenide, Zenone e Melisso. Uno sguardo alle prossime Lezioni Eleatiche', p. 297-333

Livio Rossetti, 'La filosofia virtuale di Parmenide, Zenone e Melisso. Uno sguardo alle prossime Lezioni Eleatiche', p. 297-333

ma in direzione del *mos geometricum*. Osservo anzi, con l'occasione, che i numeri tra parentesi introdotti dal Diels nel caso dei fr. 7-8 si presterebbero molto bene per isolare i singoli percorsi argomentativi (i 'teoremi'), numerarli, formulare ogni volta il *demonstrandum* e alla fine, introdurre, sulla scia di Parmenide, l'equivalente della frase canonica ὅπερ ἔδει δεῖξαι, *quod erat demonstrandum*, QED, ossia per adottare uno schema grafico di tipo euclideo: teorema, dimostrazione, QED. Per l'appunto B8 inizia con le parole:

μέγιστον μὲν οὖν σημεῖον οὗτος ὁ λόγος, ὅτι ἔν μόνον ἔστιν, ἀτὰρ καὶ τάδε σημεῖα.

*Questo ragionamento costituisce l'indizio più forte, ma anche i seguenti (hanno una considerevole forza probante)*

e si vede bene che l'autore è consapevole di proporre una serie ben individuata di 'teoremi' coordinati e convergenti, tutti finalizzati a provare lo stesso *demonstrandum*. Curiosamente, la comprensibile mancanza dei *paraphernalia* tipici degli *Elementi* di Euclide ha distratto con estrema efficacia molti studiosi, inducendoli a sottovalutare la singolare portata dell'innovazione.

Il dispiegamento di questo processo di formalizzazione dei percorsi inferenziali si combina dunque con la determinazione con cui Melisso è partito dall'embrione di ontologia reperibile nel poema di Parmenide non per ricercare di nuovo il suo fondamento (questo non sembra essere accaduto) ma

per appropriarsene e procedere a dargli un seguito 'logico', ossia congruente con le caratteristiche dell'essere individuate da Parmenide, così da trasformare quell'embrione in una dottrina compiuta, sviluppando le sue premesse e spingendosi a formulare delle conclusioni 'logiche', quelle conclusioni che Parmenide non aveva nemmeno provato a delineare. Melisso si direbbe attratto proprio dalla prospettiva di pervenire a chiudere il cerchio e costruire una dottrina strutturata e, a suo modo, completa e coerente. Non gli sfugge che la dottrina va a confliggere con i dati primari dell'esperienza:

δηλον τοίνυν, ὅτι οὐκ ὀρθῶς ἐρωῶμεν

È dunque evidente che non vedevamo correttamente (B8.5)

ma, almeno a suo avviso, di questa dottrina si può dire che consegue dalle premesse, che è coerente con le premesse.

Sono valutazioni manifestamente ispirate all'exkursus proposto da Parmenide in B8.34-41:

τῶι πάντ' ὄνομ(α) ἔσται,

ὅσσα βροτοὶ κατέθεντο πεποιθότες εἶναι ἀληθῆ

Saranno dunque tutti nomi,

quelli che i mortali stabilirono convinti che fossero veridici

solo che quanto Parmenide aveva prospettato quasi tra parentesi e senza pretese di rigore deduttivo,

archai ἀρχαί

n° 21, sep.-dec. 2017

Livio Rossetti, 'La filosofia virtuale di Parmenide, Zenone e Melisso. Uno sguardo alle prossime Lezioni Eleatiche', p. 297-333

Livio Rossetti, 'La filosofia virtuale di Parmenide, Zenone e Melisso. Uno sguardo alle prossime Lezioni Eleatiche', p. 297-333

Melisso ora lo (ri)propone come la logica conseguenza dell'insegnamento sull'essere. Tutte e due queste dichiarazioni soffrono, invero, del medesimo *non sequitur* – un essere che si presume sia completamente dissociato dal non essere avrebbe attitudine a produrre la delegittimazione e 'rimozione' del nostro mondo, dunque non il mero declassamento di noi stessi e del mondo a oggetto di opinioni sulle quali pesa non solo un errore sistemico: molto di più – però in Parmenide il *non sequitur* viene attenuato dal carattere parentetico e non deduttivo dell'enunciato, mentre in Melisso viene rafforzato dal suo esplicito e inequivocabile inglobamento nell'itinerario deduttivo.

Questa circostanza è significativa, e non solo in negativo ma anche in positivo. Ricordo, per cominciare, che il mezzo espressivo messo a punto da Melisso è visibilmente idoneo a trasmettere l'idea che un'affermazione, se è 'logica', è anche chiara, intuitiva, semplice, non problematica e, in una parola, affidabile. Non a caso, perciò, le sue frasi sono quasi sempre brevi (la complessità sale soltanto nel fr. 2 e in parte del fr. 8); i suoi enunciati sono tutti – tutti – a carattere dimostrativo (secondo la nostra terminologia, sono tutti teoremi) e vengono ogni volta accompagnati da apposita dimostrazione; gli stessi controfattuali, comparando ad ogni passo, diventano una cosa familiare e, a lor modo, rassicurante. Quanto poi alla terminologia che in seguito venne detta ontologica (*to eon, ta eonta, to mē eon, ta mē eonta*<sup>18</sup>), che è astrusa per definizione, essa campeggia in Parmenide ma in Melisso l'entità di

18 L'essere, gli enti, il non-essere, le cose-che-non-ci-sono.

cui egli sta parlando viene ad essere una sorta di innominato che, quando viene chiamato per nome (solo due volte in ciò che ci è pervenuto), diventa il numerale sostantivato *to hen*, l'uno, mentre altre volte viene trattato come uno dei connotati della cosa di cui si parla ("è uno, infatti se fosse due..."), cioè come un connotato tra i tanti.

Ma c'è qualcos'altro cui prestare attenzione. Questo insieme viene a configurarsi come un trattato, e il trattato – che manifestamente ruota attorno a una tesi centrale e prova, come dicevo, a 'chiudere il cerchio' pervenendo alle conclusioni che dal ragionamento conseguono – si traduce nell'offerta di un pensiero dotato di virtualità sistemiche, insomma di una filosofia cui manca quasi soltanto il nome di filosofia. Infatti il nucleo dottrinale parmenideo, così come viene ripreso da Melisso, non si sottrae al compito di dispiegare l'insieme delle sue virtualità, non rinuncia alla possibilità di assurgere a insegnamento maturo e completo, e l'autore si dimostra noncurante dell'altissimo tasso di non-plausibilità al quale le sue conclusioni sono obiettivamente esposte.

In effetti il suo insegnamento dispiega un potenziale sistemico per il fatto di argomentare che, se l'uno è uno, allora (1) nella nostra comune percezione della realtà c'è qualcosa che non va, (2) quali che siano le nostre impressioni intuitive, la verità è quella ricavata dal ragionamento. La ragione sta diventando la Ragione. Era già accaduto a Parmenide di toccare con mano quali enormi potenzialità si sprigionano quando un ragionamento complesso riesce a svolgersi in maniera così ben fatta da potersi considerare rigidamente consequenziale. C'è chi ha

archai ἀρχαί

n° 21, sep.-dec. 2017

Livio Rossetti, 'La filosofia virtuale di Parmenide, Zenone e Melisso. Uno sguardo alle prossime Lezioni Eleatiche', p. 297-333

Livio Rossetti, 'La filosofia virtuale di Parmenide, Zenone e Melisso. Uno sguardo alle prossime Lezioni Eleatiche', p. 297-333

evocato, al riguardo, la nozione di discorso apodittico o assiomatico, e giunge il momento di ricordare il *Parménide enchainé* di Lev Šestov (Parigi 1938) con quel memorabile tentativo di rappresentarsi la razionalità che, con Parmenide, irrompe nel nostro mondo e comincia a dettar legge, a vietare, a imporre e stendere catene non troppo metaforiche (come in B826 e 30-31), fino alla famosa massima di Seneca (*De providentia* 5.8) secondo cui *ille ipse omnium conditor et rector scripsit quidem fata, sed sequitur; semper paret, semel iussit*. Šestov l'ha utilizzata più volte per 'documentare' l'avvento di una razionalità che, mentre sembra liberare energie impensate, di fatto asservisce tutto e tutti (per cui, diceva, bisogna mobilitarsi al fine di scrollarci di dosso un simile giogo). In effetti, che la razionalità deduttiva abbia fatto la sua comparsa nel nostro mondo con Parmenide e i due eleati per eccellenza è qualcosa di più di un'attraente semplificazione. Comunque è con Melisso che le conseguenze hanno cominciato a manifestarsi e a lasciar intravedere la loro capacità di pretendere il libero assenso delle intelligenze (cioè, avrebbe detto Šestov, di asservire). Infatti è Melisso che per primo osa arrivare a conclusioni pesantemente controintuitive senza arretrare, è con Melisso che la ragione comincia a comandare e, paradossalmente, a andare spavalidamente contro il buon senso solo perché incombe il fantasma della contraddizione.

Con Melisso molte cose sono dunque pervenute, *ut videtur*, ad affacciarsi nel nostro mondo. Tra queste, un pensiero inequivocabilmente dotato di potenziale sistemico, dunque anche un embrione di filosofia intesa come offerta di una chiave con cui si



possa decodificare la totalità, quindi come somma utopia in grado di spalancare orizzonti impensati e far sognare. Ciò che di questo autore maggiormente si apprezza – è la proposta che oso avanzare – non è dunque l'introduzione dell'infinito o una qualunque altra deviazione dall'ortodossia parmenidea, ma questo imponente grappolo di innovazioni.

Che non furono comprese, come ben sappiamo. Melisso è rimasto terribilmente nell'ombra fino ad anni a noi vicini, essenzialmente perché, sulla scia di Aristotele, 'tutti' si sono dedicati a discernere le deviazioni dall'ortodossia parmenidea, interrogandosi sulla *ratio* di alcuni dettagli ma tacendo regolarmente sulle innovazioni e la loro considerevole portata. Ben altra attenzione seppero riservargli Gorgia, che – oso presumere – non avrebbe mai saputo ideare il suo *Peri tou mē ontos* senza passare per Melisso, e Platone che, senza passare per Melisso, (A) non avrebbe mai saputo ideare la tirata argomentativa collocata nella seconda parte del suo *Parmenide*, (B) non si sarebbe mai posto il problema del cosiddetto parricidio.

Ma Melisso è stato oltremodo austero, non ha fatto abbastanza per spiegarsi, non risulta essersi adoperato a segnalare le molteplici innovazioni di cui era portatore, e forse non ha nemmeno ben intravisto gli orizzonti che si trovava ad aprire. Il suo lettore egli l'ha lasciato solo: gli ha parlato dell'essere, ma non anche degli orizzonti, più vasti e ben più fecondi, che intanto si venivano aprendo.

Intanto un'altra inferenza si delinea piuttosto chiaramente: mentre vengono meno le ragioni per ravvisare in Parmenide il filosofo dell'essere e l'autore

archai ἀρχαί

n° 21, sep.-dec. 2017

Livio Rossetti, 'La filosofia virtuale di Parmenide, Zenone e Melisso. Uno sguardo alle prossime Lezioni Eleatiche', p. 297-333

Livio Rossetti, 'La filosofia virtuale di Parmenide, Zenone e Melisso. Uno sguardo alle prossime Lezioni Eleatiche', p. 297-333

della prima compiuta ontologia, si moltiplicano le ragioni per trasferire molte di queste benemerenze su Melisso. Non tutte, però.

#### 4. EPILOGO

Questa è la falsariga proposta per le Lezioni Eleatiche del 2017, con tutta la provvisorietà che può caratterizzare una prima sintesi. La mia grande speranza è di avere l'opportunità di dibattere questi temi, ed eventualmente riscrivere queste pagine, anche prima di *Eleatica 2017*.

#### BIBLIOGRAFIA

BLACK, M. (1950-51). Achilles and the Tortoise. *Analysis* 11, p.91-101. <https://doi.org/10.1093/analysis/11.5.91>

BARNES, J. et al. (2011). *Zenone e l'infinito*. Sankt Augustin, Academia Verlag.

BRISSON, L.-MACÉ; A.-THERME, A.-L., eds. (2012). *Lire les Présocratiques*. Paris, Presses Universitaires de France. <https://doi.org/10.1093/analysis/11.5.91>

CAVEING, M. (1982). *Zénon d'Elée. Prolégomènes aux doctrines du continu*. Paris, Librairie Philosophique J. Vrin.

COLLI, G. (1998). *Zenone di Elea, Lezioni 1964-1965*. Milano, Adelphi.

DOWDEN, B. Zeno's Paradoxes. *Internet Encyclopedia of Philosophy*. ([www.iep.utm.edu/zeno-par](http://www.iep.utm.edu/zeno-par))

CORDERO, N.-L., ed. (2011). *Parmenides Venerable and Awesome*. Las Vegas, Parmenides Publishing.

COXON, A. H. (2009). *The Fragments of Parmenides*. Assen, Van Gorcum, 1986. Revised and Expanded Edition by R. McKirahan. Las Vegas, Parmenides Publishing.

DILLON, J. (1974). New Evidence on Zeno of Elea? *Archiv für Geschichte der Philosophie* 56, p. 127-131. <https://doi.org/10.1515/agph-1974-0201>

FANO, V. (2012). *I paradossi di Zenone*. Roma, Carocci Editore.

FLASHAR, H.-BREMER, D.-RECHENAUER, G. eds. (2013). *Frühgriechische Philosophie I-II (Die Philosophie der Antike 1)*. Basel, Schwabe Verlag.

GLAZEBROOK, T. (2001). Zeno against Mathematical Physics. *Journal of the History of Ideas*, 62, p. 193-210. <https://doi.org/10.1353/jhi.2001.0014>

HARRISON, C. (1996). The Three Arrows of Zeno: Cantorian and Non-Cantorian Concepts of the Continuum and of Motion. *Synthese* 107, p. 271-292. <https://doi.org/10.1007/BF00413609>

HOPKINS, P. (2006). Zeno's *Boêtheia Tôi Logôi*: Thought Problems about Problems for Thought. *Epoché* 11, 1-25. <https://doi.org/10.5840/epoche200611126>

HUGGETT, N. (2009). *Space from Zeno to Einstein*. Cambridge MS, The MIT Press.

LAKS, A.-MOST, G.W. (2016). *Early Greek Philosophy*. Cambridge MS-London, Harvard University Press.

archai 

n° 21, sep.-dec. 2017

Livio Rossetti, 'La filosofia virtuale di Parmenide, Zenone e Melisso. Uno sguardo alle prossime Lezioni Eleatiche', p. 297-333

LAKS, A.-MOST, G.W. (2016). *Les débuts de la Philosophie, des premiers penseurs grecs à Socrate*. Paris, Fayard.

LEE, H. D. P. (1965). *Zeno of Elea*. Cambridge 1936. Reprint Amsterdam, Hakkert.

MANSFELD, J. *et al.* (2016). *Melissus Between Miletus and Elea*. Sankt Augustin, Academia Verlag.

MARCACCI, F. (2016). Sulla logica dimostrativa di Melisso. In MANSFELD, J. *Melissus*, p.145-149.

PALMER, J. (2004). Melissus and Parmenides. *Oxford Studies in Ancient Philosophy* 26, p.19-54.

PIERGIACOMI, E. (2014). Stronger Reality. The Epistemological and Theological Innovations of Melissus to Parmenides' Philosophy. *Philologus* 158, p.197-215. <https://doi.org/10.1515/phil-2014-0014>

ROSSETTI, L. (2010a). Zenone di Elea, maestro in comunicazione. In CORTÉS GABAUDAN, F.-MÉNDEZ DOSUNA, J. V., eds. *Dic mihi musa virum. Homenaje al Profesor Antonio López Eire*. Salamanca, Universidad de Salamanca, p.595-602.

ROSSETTI, L. (2010b). La structure du poème de Parménide. *Philosophie Antique* 10, p.187-226.

ROSSETTI, L. (2013, fumetto con disegni di A. Mannino). *Una tartaruga irraggiungibile*. Bologna, Diogene Multimedia.

ROSSETTI, L. (2015a). *La filosofia non nasce con Talete, e nemmeno con Socrate*. Bologna, Diogene Multimedia.

ROSSETTI, L. (2015b). La polumathia di Parmenide. *Chora* 13, p.193-216. <https://doi.org/10.5840/chora20151342>

ROSSETTI, L. (2016). Tertium datur. I molti bei modi del philosophen. *Logoi* 2, 112-118.

ROSSETTI, L. (2017a). *Un altro Parmenide*. Bologna, Diogene Multimedia.

ROSSETTI, L. (2017b). L'impresa di Zenone, monumento alla creatività. *Hypnos* (forthcoming).

ŠESTOV, L. (1938). *Athènes et Jérusalem*. Paris, Librairie Philosophique J. Vrin.

WISDOM, J.O. (1941). Why Achilles does not Fail to Catch the Tortue. *Mind* 50, p.58-73. <https://doi.org/10.1093/mind/L.197.58>

Inviato il Marzo, approvato per la pubblicazione il Aprile, 2017.

archai 

n° 21, sep.-dec. 2017

Livio Rossetti, 'La filosofia virtuale di Parmenide, Zenone e Melisso. Uno sguardo alle prossime Lezioni Eleatiche', p. 297-333

Página deixada propositadamente em branco

*resenhas | reviews*

archai 

nº 21, sep.-dec. 2017

Página deixada propositadamente em branco